

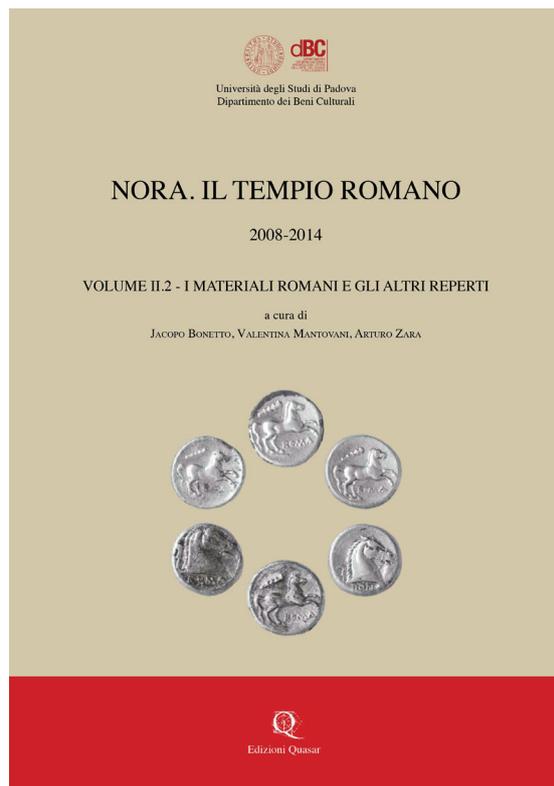
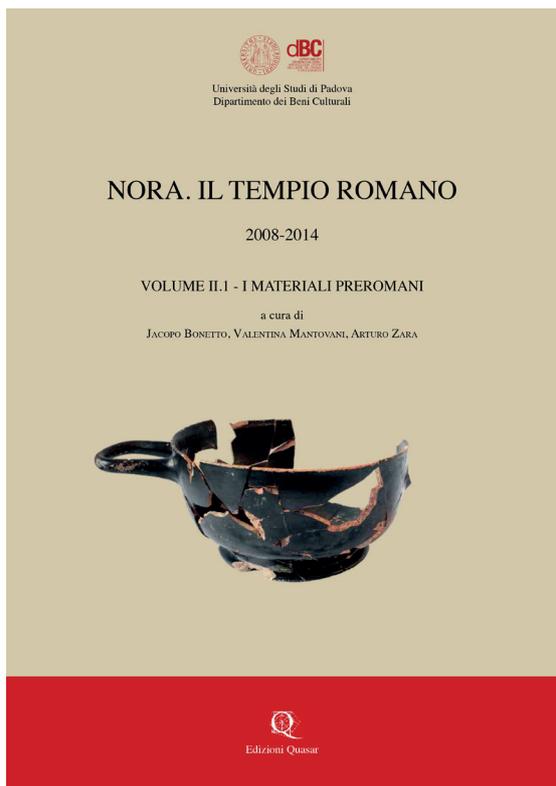


Recensione a *Scavi di Nora X. Nora. Il tempio romano. 2008-2014*, a cura di J. Bonetto, V. Mantovani, A. Zara, *Volume II.1 – I materiali preromani*, pp. I-XVIII, 1-274; tavv. I-LXII, tavv. a colori A1-4. *Volume II.2. I materiali romani e gli altri reperti*, pp. 275-761; tavv. LXIII-CLV. Quasar, Roma 2021, ISBN 978-88-5491-148-2.

Nell'ambito della "Missione Nora", in atto dal 1990, spicca indubbiamente il contributo editoriale dell'Università di Padova, che adesso si propone con un volume in due tomi rivolti all'edizione integrale dei materiali rinvenuti nello scavo del Tempio romano, proseguendo nel metodo già adottato per l'edizione degli scavi del Foro: il primo è dedicato ai materiali preromani, il secondo a quelli di età romana.

Nell'introduzione i curatori espongono i motivi che hanno portato all'edizione completa dei materiali prima di quella dei dati stratigrafici e delle architetture, cioè, in sostanza, prima della ricostruzione storica delle attività e delle vicende individuate nel sito. Questo perché "le sequenze stratigrafiche... quanto mai complesse e dense nella fitta successione di azioni" hanno richiesto di "valutare con la massima attenzione gli indicatori cronologici ceramici... al fine di generare una base cronologica quanto più affidabile possibile per poi tessere la trama di una evoluzione architettonica dalla straordinaria difficoltà di lettura; per questo si è mirato a ottenere un'eccellente conoscenza dei reperti prima di rivolgere l'attenzione ai contesti stratigrafici

e alla loro successione" (p. XVI). I materiali sono quindi presentati decontestualizzati, e le tabelle di contestualizzazione saranno comprese nel primo volume dedicato all'analisi stratigrafica ed alle architetture. Appare ovvio che lo studio dettagliato dei materiali rinvenuti nello scavo è il primo ed imprescindibile passo per la corretta determinazione cronologica (ed anche funzionale) dell'interpretazione stratigrafica delle stratificazioni indagate, ma proprio la complessità della stratificazione in un settore di abitato, con una serie di attività individuate che si snodano nel corso del tempo, avrebbe reso molto utile la presenza, anche nel volume in esame, delle tabelle di contestualizzazione, in modo da poter fare esprimere alla grande quantità di reperti analiticamente studiati, tutto il loro valore, consentendo di valutare associazioni, presenze ed assenze. Questo avrebbe consentito, soprattutto per quanto riguarda la ceramica, una utile ed innovativa griglia cronologica di riferimento per le produzioni locali. Si deve rilevare peraltro come, in alcuni contributi, quali quello sulle lucerne (cap. 22), le monete (cap. 25), il materiale marmoreo di rivestimento (cap. 29), i resti faunistici (cap. 33)



e i resti archeobotanici (cap. 34), gli Autori nella loro analisi fanno specifico riferimento ai contesti di ritrovamento come elemento indispensabile per trarre le loro conclusioni. Attendiamo quindi l'edizione del primo volume per poter apprezzare appieno il rilevante contributo offerto dallo studio analitico dei reperti presentato nei due tomi in esame.

Un appunto di carattere generale è il differente modo utilizzato nella stesura dei cataloghi nei diversi contributi: alcuni premettono un numero progressivo ai reperti catalogati, altri invece hanno soltanto l'indicazione del numero di scavo. Sarebbe stato più opportuno uniformare il criterio, adottando univocamente la prima soluzione, che avrebbe reso assai più semplice risalire dalle tabelle di contestualizzazione ai pezzi, riferendosi, ad esempio, ai reperti cap. 5, nn. 24, 27, 33, piuttosto che ai pezzi cap. 5, NR11/PS1/23089/CFP/5306, NR11/PS1/23121/CFP/4963, NR11/PS1/23105/CFP/4882, non essendo, ovviamente, i pezzi editi secondo la numerazione dello scavo. Ma attendiamo comunque

di vedere come le tabelle saranno organizzate e come sarà risolto il problema.

Un volume come questo, che coinvolge studiosi affermati e giovani alle loro prime e primissime esperienze, come già correttamente espresso dai Curatori (p. XV), corre il rischio di presentare aporie nelle diverse trattazioni, ma si concorda con la considerazione che affrontare lavori del genere sia una palestra formativa indispensabile per le giovani leve.

Il livello medio dei due tomi è ottimo; alcune trattazioni spiccano sulle altre per i livelli di analisi e novità, come ad esempio, i capp. 4-8 sulla ceramica fenicia e punica di E. Madrigali, il cap. 23 sugli intonaci dipinti di F.S. Mosimann, il cap. 33 sui reperti osteologici di S. Bandera e U. Tecchiati, senza togliere nulla agli Autori degli altri contributi che, in molti casi, apportano nuovi dati per una migliore definizione delle produzioni ceramiche locali, spesso individuate da non molto tempo ed il cui studio si può considerare ancora in uno stadio iniziale.

Molto utili sono anche il costante rimando e la citazione di reperti, simili a quelli editi, rinvenuti in altri ambiti sardi, che permettono di ampliare l'ottica dal punto di vista distributivo e perciò economico, sia che si tratti di materiali importati che di prodotti di officine locali.

Il modello adottato nell'esame dei reperti, in tutti i capitoli, è sostanzialmente identico come struttura, ovviamente con le diversità relative al materiale esaminato: si inizia con una introduzione generale sulle problematiche e gli studi pregressi sulla classe di produzione per poi passare al loro esame analitico per forme o tipologie ed al catalogo, il tutto corredato da una ricca bibliografia in cui raramente si trovano lacune o imprecisioni. Le tavole, di alto livello, offrono una più che adeguata documentazione. I capitoli coprono tutta la gamma dei ritrovamenti, tranne i vetri ed i metalli, rinvenuti in uno stato tale da non consentire il loro studio (p. XVIII), con una completezza esemplare, trattando anche classi sinora poco prese in considerazione come i laterizi e gli strumenti per la macinazione; infine un capitolo ciascuno è stato dedicato a tre reperti singoli: uno scarabeo, un pendente falliforme ed un versatoio fittile rinvenuto *in situ* in un apprestamento forse legato ad attività rituali (cap. 31).

Un appunto che si può portare è che quando viene fatto un rimando a reperti trattati in altri capitoli si fa riferimento solo al numero del capitolo, mentre manca quello alla pagina specifica che avrebbe consentito una più agevole consultazione, soprattutto quando si tratta di classi numericamente assai consistenti.

Passando ad esaminare i singoli contributi, il cap. 1 sulla ceramica nuragica e di tradizione locale si basa su pochissimi pezzi, in tutto 7 diagnostici da cui Hayne ricava dati estremamente interessanti individuando forme "ibride" tra fenicie e locali della seconda metà del VII sec. a.C. che si assommano a quelle rinvenute in diversi altri siti sardi per restituire il quadro di sostanziale integrazione tra le due etnie.

Il cap. 2 è dedicato alla ceramica greca. L. Zamparo presenta una corretta storia degli studi, ma andando nel dettaglio si riscontrano alcune aporie. Difatti a p. 7 si afferma che i frammenti si attestano dal secondo quarto del VI sino alla fine del IV secolo con una presenza stabile dall'ultimo quarto del VI. Ma se andiamo a verificare sui pezzi presentati nel catalogo, per la fase più antica abbiamo solo un frammento di balsamario (n. 25) datato genericamente VI-IV sec. a.C., un frammento di anfora samia (n. 30) datata al VI secolo, ed una cup-skyphos (n. 20) collocata alla fine del VI. Non si ha traccia dei pezzi inseriti nella fig. 1, dove ne risultano 2 tra 575 e 550, e ben 6 tra 525 e 500. Tutti gli altri frammenti si datano nel V e IV sec. a.C. Più in dettaglio, anche in assenza della visione autoptica, si può dire che la bolsal n. 3, assegnata alla metà del IV secolo, si data più verosimilmente nei decenni finali del secolo precedente per la forma del piede e del trattamento del fondo esterno. I confronti per l'unguentario n. 28 sono portati tutti con analoghi pezzi in ceramica punica, editi da Bartoloni nello studio sui materiali della necropoli norense, e non si fa riferimento a simili forme di ambito greco. Si fa presente infine che nella nota 3 è citato un articolo: Bechtold 2013 non inserito nella Bibliografia generale.

Nel cap. 3 S. Santocchini Gerg esamina le ceramiche etrusche, con la precisione e l'attenzione che lo caratterizza, evidenziando centri di produzione diversificati e forme poco note nell'isola, nonché una prosecuzione delle importazioni che giunge sino al V sec. a.C. Il confronto con i materiali etruschi di Cartagine trova significativi riscontri con la situazione norense. Parlando poi (p. 20) della prosecuzione dei rapporti con l'area tirrenica cita i piatti di Genucilia, la cui diffusione gli indica un particolare interesse del commercio dall'area tirrenica verso il Sud-Est isolano, ma che sono presenti anche ad Olbia; tralascia però di prendere in considerazione i vasi dell'*atelier des petites estampilles*, solo di poco posteriori, che trovano un'ampia diffu-

sione nell'isola, da Olbia a Sant'Antioco, in un ambito più ampio di quello dei piattelli di Genucilia.

Il cap. 4 è dedicato alle anfore fenicie e puniche, il cui studio è preceduto da una introduzione dove E. Madrigali (p. 27) indica i criteri seguiti per l'analisi di tutte le ceramiche fenicie e puniche, seguendo un iter che va dal trasporto alla preparazione, cottura e conservazione dei cibi, per finire con il servizio ed il consumo. Non entrando in dettaglio si possono evidenziare alcuni punti importanti: la convivenza di prodotti locali con importazioni nord-africane; queste indicano un solido e costante flusso di traffici con Cartagine, mentre i primi suggeriscono un incremento organizzato delle attività produttive locale a partire dallo scorcio del VII sec. a.C. Con il passare del tempo, a partire dalla fine del V in poi la maggioranza delle anfore è di produzione locale, anche se non mancano alcuni esemplari cartaginesi e sporadiche attestazioni ebusitane. Questo dato conferma il già riscontrato marcato incremento delle attività produttive agroalimentari dell'isola nel corso del IV e III sec. a.C.

Nel cap. 5: ceramica da preparazione e presentazione fenicia e punica, si riscontrano nella ceramica da presentazione, ad esempio i bacini a larga tesa convessa, importazioni nord-africane tra III e II sec. a.C., segno evidente della persistenza dei legami con Cartagine anche in epoca politicamente romana.

Il cap. 6 esamina la ceramica da cucina fenicia e punica e si evidenzia la presenza di almeno un pezzo verosimilmente cartaginese del VII sec. a.C. Si riscontra anche una produzione locale di cooking-pots. Dal V secolo in poi iniziano ad apparire forme che si ispirano e derivano da vasi da cucina greci come la *caccabè* ed i tegami con solco per la posa del coperchio ed una impermeabilizzazione interna che indica l'uso per la cottura di cibi solidi in olio. Anche in questo caso alla produzione locale si affiancano importazioni da Cartagine.

Nel cap. 7 Madrigali affronta la ceramica da mensa e dispensa, con una rilevante quantità di forme ed un arco cronologico che corre dall'VIII sino al III sec. a.C., ed infine il cap. 8 è destinato alle ceramiche di uso diverso come oil bottles, bruciapfumi, bracieri, per i quali viene proposto un opificio norense.

Guardando complessivamente al lavoro di Madrigali non si ha difficoltà ad affermare che questo, assieme al precedente studio di Finocchi sui materiali del Foro, costituisce una pietra miliare nella ricerca sulle ceramiche fenicie e puniche di Sardegna, che integra i precedenti lavori di Bartoloni e si affianca a quelli prodotti dai più giovani suoi allievi, come, ad esempio, Guirguis nell'area sulcitana e Pompianu in quella campidanese.

Il cap. 9 di M. Colusso integra i capitoli precedenti presentando le lucerne fenicie e puniche, contraddistinte da un forte conservatorismo nelle forme, esaminate in modo corretto ed esauriente.

Nel cap. 10 rivolto ai *tannur* A. Piazza dedica un'importante premessa aggiornando i precedenti lavori della Campanella su questo manufatto che attraversa letteralmente i secoli con minimi mutamenti nella sua forma, strettamente legata alla funzione. Viene presentata anche la datazione radiometrica dei resti di un *tannur* trovati *in situ*, databili tra metà II e I sec. a.C.

L. Zamparo affronta nell'ampio cap. 11 la ceramica a vernice nera punica, iniziando con una estesa ed accurata premessa sulla storia degli studi e gli aspetti generali di queste produzioni. Spiace dover rilevare l'assenza, in questa prima parte del lavoro, della citazione di un importante articolo di uno dei principali studiosi dell'argomento: J. Perez Ballester, *Cerámicas engobadas púnico-helenísticas de Ibiza y Cerdeña (siglos III-II a.C.). Ordenación funcional*, in SPAL 27.2, 2018, mentre un successivo lavoro dello stesso autore, più specificamente rivolto alle produzioni isolate, è verosimilmente uscito troppo tardi per essere preso in considerazione: *Vajilla griega y vajilla engobada en Cerdeña (ss. IV-III a.C.)*.

Continuidad o adaptacion? El territorio de Neapolis, in C. Gomez Bellard et alii (eds.), *La alimentación en el mundo fenicio-púnico. Producciones, procesos y consumos*, Sevilla 2020 (SPAL Monografías Arqueología XXXII). La parte del lavoro che offre maggiori spunti di discussione è quella inerente i risultati della analisi archeometriche (p. 145), da cui si ricava che il vasellame punico a vernice nera di Nora sarebbe importato da Tharros e Cartagine e non ci sarebbero indizi di produzione locale. Non si mettono, ovviamente, in dubbio i risultati delle analisi, ma questo pone un problema di interpretazione dei dati. Gli studi di Piero Bartoloni sulla ceramica punica sarda hanno individuato da tempo come i grandi centri urbani producessero le proprie ceramiche, diffondendole nel proprio hinterland, con minima permeabilità tra una zona e l'altra. E difatti lo studio di Madrigali sulla ceramica punica non rileva fra quella da preparazione, cucina, mensa e dispensa indizi di produzione tharrensese, con solo sporadiche attestazioni di oggetti cartaginesi nella ceramica da preparazione; anche nel materiale anforario non è stata individuato alcun oggetto riportabile a Tharros, mentre è attestata una costante presenza cartaginese, anche se più ridotta con il passare del tempo. Appare quindi anomala la trasmissione di una ceramica non particolarmente pregiata, come la punica a vernice nera, da un centro lontano come Tharros sino a Nora in assenza di altre testimonianze che potrebbero farla riconoscere come "merce di accompagnamento" di carichi di nave, ipotesi che si può invece portare per i materiali riconosciuti come cartaginesi. È utile mettere in rilievo che nel Sulcis esistono produzioni di ceramiche puniche a vernice nera con caratteristiche anche macroscopicamente evidenti (P. Bartoloni, *La tomba 2 AR della necropoli di Sulcis*, Rivista di Studi Fenici, 15, 1987, pp. 57-73) assolutamente distinte da quelle norensi, cagliaritanee e tharrensese, sicuro indizio di produzioni locali destinate al territorio di pertinenza della metropoli. Il problema a questo punto supe-

ra l'aspetto puramente ceramico per investire il più vasto ambito dei rapporti e dei traffici fra i centri urbani punici sardi, ed andrà indagato ampliando le analisi archeometriche anche a classi ceramiche coeve.

Nel cap. 12 G. Falezza prende in esame i pochi frammenti di coroplastica con utili ed interessanti considerazioni sulla componente etrusco-laziale nella fase composita della Sardegna tardo-ellenistica, che trova supporti in elementi di coroplastica provenienti dal tempio di via Malta a Cagliari, struttura legata all'ambiente dei *mercatores* italici.

V. Mantovani nel cap. 13 affronta i due unici reperti di ceramica ellenistica a rilievo, che si affiancano ai pochi altri già rinvenuti a Nora, evidenziando come nell'isola siano presenti esemplari greci di produzione delia e centro-italica.

Il cap. 14 di L. Zamparo esamina la ceramica romana a vernice nera riscontrando come le importazioni sino a tutto il III sec. a.C. siano concentrate su vasi provenienti dall'Italia tirrenica centrale. Utili sono le considerazioni della presenza percentuale delle singole produzioni, fra le quali la Campana A predomina, seguita dai vasi di manifatture locali ed infine, minoritari, i prodotti delle officine del gruppo della Campana B, confermando la tendenza già riscontrata in Sardegna. Scendendo ad alcuni dettagli, nella nota 15 viene citato Salis 2016, lavoro che non è riportato nella bibliografia generale. Per quanto riguarda il pezzo n. 54 a p. 283, anche in assenza di visione autoptica ritengo che le caratteristiche fisiche di pasta e superficie indicate nella scheda non contrastino alla sua attribuzione a fabbrica attica, cui riporta la tipica forma del piede unghiato, indicando una datazione al IV sec. a.C. Il rimando, poi, alla forma *similis* F 2981 è francamente incomprensibile in quanto il piede è di tipo completamente diverso, Il riferimento migliore è con la serie F 4162, costituita da vasi attici, anche se Morel indica la presenza di produzioni siciliane che si ispirano a questa forma, sempre comprese nell'ambito di IV

sec. a.C. A p. 298 devo riscontrare un fraintendimento, in quanto io non ho scritto che la coppa F2323 locale a pasta grigia associata con un asse di *Q. Marcius Libo* proviene da Nora; proviene invece da una tomba in loc. Prascocca nel Comune di Villanovaforru.

Il cap. 15 di V. Mantovani prende in esame i vasi a pareti sottili, evidenziando il fenomeno del forte incremento delle produzioni locali nella prima età imperiale, di cui illustra alcune forme caratteristiche.

Sempre la Mantovani nel cap. 16 affronta le sigillate italiche, galliche ed orientali (di queste un'unica attestazione). La sigillata italica è rappresentata da esemplari di Arezzo e genericamente centro-italica in quantità quasi identica, mentre Pisa è rappresentata da un unico pezzo. La seconda produzione per ordine di importanza numerica è quella della sigillata sarda, di recente individuazione e su cui gli studi sono ancora a livello embrionale.

È di rilevante interesse la produzione italica decorata a matrice, tra cui l'Autrice segnala un frammento su cui rimane parte del bollo di *C. Tellius* sinora non attestato nell'isola. Importante è il riconoscimento di frammenti afferenti all'officina di *M. Perennius*, di cui almeno uno della fase tigranea. Il dato si assomma agli altri frammenti della medesima officina rinvenuti a Nora e ai vasi pressoché integri di Bithia, Carbonia e Sant'Antioco per segnalare una concentrazione di presenze nella zona sud-orientale sarda che difficilmente può essere considerata casuale.

Nel cap. 17 di C. Ferrarese troviamo le produzioni africane di sigillata e ceramica da cucina. La forte preponderanza della A1, seguita dalla A2 e in misura molto minore dalla C2 e dalla D1 è correttamente riportata dall'Autrice alla situazione indagata con lo scavo, che ha interessato contesti più antichi della diffusione delle ultime due produzioni citate (p. 340, nota 10). Il repertorio formale esaminato non apporta novità a quanto già conosciamo, e che è stato preso in considerazione dall'Autrice con utilissimi puntuali rimandi alle altre attestazioni isolane.

Alla ceramica fiammata ed alle produzioni con decorazione sovradipinta è dedicato il cap. 18 di M. Ranzato. Nel caso della fiammata è stato proposto da altri Autori la possibilità di più centri di produzione, fra cui è stata ipotizzata anche Nora. Ma i risultati dell'analisi archeometrica di una serie di campioni, in effetti non molto nutrita, provenienti da Sant'Antioco, Nora, Bithia e Cagliari condotta dall'Università di Leyden riconobbero l'appartenenza ad una unica officina riconducibile a Sant'Antioco. Ulteriori indagini più ampie potrebbero chiarire meglio il problema. In dettaglio si segnala che il fondo di brocchetta con decorazione a graticcio (p. 370, NR13/PS4/34503/CR/6074 tav. XCI, 6) può trovare confronto con almeno una brocchetta da vecchi scavi inediti di tombe romane a Sant'Antioco che ha il collo decorato a graticcio con linee brune, ma la cui forma è diversa, più panciuta, tipo Sirigu 1999, 1.3.

Ancora la Ranzato nel cap. 19 tratta della ceramica campidanese, una (o più?) produzione locale ancora in corso di studio approfondito, di cui non si conosce bene l'inizio, che potrebbe essere al principio del III sec. d.C., e la fine, trovandosi esiti sino all'età tardo-vandala. Si segnala che la nota 58 fa erroneamente riferimento ad un mio lavoro, mentre in realtà il riferimento è a Sirigu 2003 e sono corrette le indicazioni di pagina e tavola. A parte questa svista il lavoro costituisce una sintesi ottima dei problemi sul tappeto.

Un ampio spazio è dedicato da A. Pellegrino all'altrettanto vasto dominio della ceramica comune romana nel cap. 20. Una diffusa introduzione presenta gli aspetti principali individuati, quali le importazioni dall'Italia tirrenica e vesuviana, con gli esiti di produzioni locali di imitazione. Viene riconosciuta l'influenza della tradizione punica nelle ceramiche da cucina di età repubblicana, ed a questo proposito sarebbe stato utile citare il lavoro di G. Bolzoni, I. Frontori, E. Panero, *Problemi di definizione e cronologia nello studio delle ceramiche comuni*, in Giannatta-

sio 2018, pp. 73-98, specie a pp. 78-82 dove questo aspetto è trattato più in dettaglio. Per le *ampullae* sarebbe stato opportuno fare riferimento al volume di A. Camilli, *Ampullae. Balsamari ceramici di età ellenistica e romana*, Roma 1999 che risulta essere ancora il testo di riferimento generale. Il contributo della Pellegrino, a parte questi appunti, è di estrema accuratezza e di notevole interesse anche per le implicazioni legate alla funzionalità specifica dei vasi esaminati.

Le anfore da trasporto sono studiate nel cap. 21 da S. Mazzocchin, che evidenzia come dei 1316 frammenti rinvenuti, in linea con le quantità dagli altri siti di Nora, solo il 6% sia diagnostico. Specifica che circa la metà dei ritrovamenti proviene dall'area italica, indice delle frequentate correnti commerciali con la parte tirrenica della penisola, mentre rare sono le anfore ovoidali adriatiche. Poi dalla fine del I sec. d.C. compaiono le produzioni africane e quelle iberiche. Poche sono le anfore dal Mediterraneo orientale ed ancora meno quelle galliche. Si segnala che nella nota 5 è citato Rizzo 2014, non presente nella bibliografia generale.

V. Avogaro e D. Dobrova nel cap. 22 pubblicano le lucerne ellenistiche, romane e tardoantiche. Individuano tre serie cronologiche principali: ellenistica/romana repubblicana, imperiale e tardoantica. Anche in questo caso i contesti scavati portano ad una maggioranza delle lucerne fra il I ed il III sec. d.C., seguite da quelle di II e I a.C., IV e III a.C. ed infine le più tarde largamente minoritarie. Si deve segnalare l'interesse di una lucerna forma De-neauve XV datata fra II e I a.C. (p. 457), che circola prevalentemente nel Mediterraneo orientale (Atene, Delos, Alessandria) e nel Nord Africa. È un dato che, assieme ad altri frammenti di questo tipo ancora da Nora, ed alla ceramica ellenistica a rilievo proveniente dall'area ellenica (cap. 13), ci informa delle attività in Sardegna dei mercanti italici che frequentavano quei mercati, Delos in primo piano, ed avevano inserito l'isola nelle loro

reti di traffici, come indicano bene i santuari di tipo italico di Cagliari e Sant'Antioco.

Particolarmente importante è il contributo offerto dal cap. 23 di F. S. Mosimann sugli intonaci dipinti. Dagli scavi Pesce a Nora praticamente non era stato conservato pressoché niente, salvo un frammento, e solo le campagne di scavo dal 1990 in poi hanno iniziato a riportarli alla luce. La Mosimann individua autopicamente una serie di gruppi, di cui alcuni hanno caratteristiche affini e che ritiene appartenere alla decorazione della cella del tempio della seconda metà del I sec. a.C. La piccolezza dei frammenti rende estremamente difficile ricostruire il sistema decorativo, ma l'accurata analisi della Mosimann e la ricerca di attendibili confronti porta alla restituzione di un sistema a pannelli quadrangolari bianchi con elementi lineari di diversi colori ed una profilatura nera. La presenza di stucchi a *kyma* ionico, di cui alcuni con tracce di incannicciatura sul retro, si riferiscono alla decorazione della parte alta delle pareti ed al soffitto. Seguono poi i risultati delle analisi archeometriche sui pigmenti e le malte, che indicano l'approvvigionamento *in situ* degli elementi costitutivi. È attestata la stesura di fresco su secco, tranne che nel caso del nero, dato su intonaco ancora fresco. L'Autrice nota che non sono stati utilizzati materiali pregiati né nelle pellicole pittoriche né nel *tectorium*, povero e privo di polvere di marmo. Queste assenze, assieme a quella di disegni preparatori, portano a definire "medio" il livello delle maestranze, associabile ad una committenza non elevata. Questo sorprende, dal momento che siamo dinanzi ad un edificio templare, che farebbe presupporre una committenza pubblica, quindi di livello "alto".

A. Zara nel cap. 24 prende in esame gli strumenti per la macinazione, argomento di non frequentissima trattazione, ma che ha un interesse notevole per le sue implicazioni economiche e topografiche, se i rinvenimenti sono stati rinvenuti *in situ*. Zara indica che i piccoli mortai erano verosimilmente usati

per sostanze di pregio e facile dispersione. Il mortaio rinvenuto nell'area del Tempio è di piccole dimensioni (0,25 litri) e doveva essere utilizzato per spezie o aromi legati al culto, in epoca tardo punica/repubblicana; assieme sono stati rinvenuti frammenti di *tannur* che indicano come nel sito si dovevano svolgere attività produttive. Poi sono esaminate le macine a sella e le tavole molitorie.

Le monete sono presentate da A. Stella nel cap. 25. Partendo da quelle puniche l'Autore riconosce serie sopraregionali coniate a Cartagine ed anche in Sicilia, con privilegio della città africana. Poi appare la serie testa di Kore/testa di cavallo di zecca sarda. Molto interessante e direi fondamentale per i dati cronologici offerti è la presenza di due ripostigli. Il primo (US 23068) ha monete databili tra il 264 ed il 241 a.C., arrestandosi a tale data. L'altro tesoretto (US 23014, saggio PS1), già noto, è composto da monete che si datano dal 269 ed il 226 a.C.; l'assenza dei quadrigati data la chiusura *ante* 225 a.C. L'Autore nota che nella prima fase della romanizzazione le monete romane sono in metallo prezioso, l'argento, mentre i numerali minori sono rappresentati da monete puniche in bronzo.

C. Olianas nel cap. 26 e A. A. Nuño nel cap. 27 esaminano rispettivamente uno scarabeo ed un amuleto fallico in bronzo. Lo scarabeo appartiene ad una produzione databile tra VII e VI sec. a.C. di fabbrica imprecisata. L'amuleto fa parte di una categoria largamente diffusa in tutto il Mediterraneo occidentale databile fra il I sec. a.C. ad il III d.C., con maggiore diffusione nel I d.C.

Nel cap. 28 A.R. Ghiotto presenta i pochi rinvenimenti di elementi architettonici e altri manufatti lapidei, facendo anche riferimento ai materiali simili precedentemente rinvenuti negli scavi Pesce, ed in parte già presi in esame da altri Autori. Concorda con la proposta di A. Zara (che sarà esplicita nel primo volume) sulla la presenza di semicolonne disposte lungo le pareti del tempio.

Strettamente connesso al precedente è il cap. 29 di N. Mareso sul materiale marmo-

reo di rivestimento. Partendo da una sintesi sul marmo in Sardegna evidenzia la fortuna delle cave di granito grigio del NW dell'isola esportato nel Mediterraneo. Mette in evidenza come il marmo importato nell'isola sia poco, e vi giungesse sotto forma di manufatti già lavorati, pronti per la messa in opera. I frammenti indicano come origine prevalente Luni, ed in un caso il Proconneso. Pare quindi che il commercio del marmo si limiti a committenze pubbliche con arrivo di materiale con una destinazione già prefissata, e non destinato al mercato interno isolano.

A. Piazza nel cap. 30 dedica un esame al materiale laterizio, spesso un po' trascurato. I non moltissimi materiali individuabili sono suddivisi in mattoni, coppi e tegole, e la maggior parte provengono da due US: la 25024, esito dello spianamento delle macerie dell'edificio che precedette il tempio medio-imperiale, e la 34503, accumulo di matrice rossastra in cui si trovavano caoticamente molti materiali di scarico. Le tegole sono a maggioranza a pianta trapezoidale e margini rilevati, le più diffuse nel mondo romano, e vengono divise in due tipologie ognuna con due varianti secondo il profilo delle alette. Sui coppi c'è pochissimo da dire dato lo stato di conservazione. I mattoni sono divisi in due categorie basate sullo spessore che permette di distinguere le mattonelle di rivestimento dai mattoni veri e propri. L'esame degli impasti riconosce come assolutamente maggioritario quello a matrice gialla, trasversale in tutte le tipologie dei laterizi.

Nel cap. 31 M. Ranzato parla di un versatoio fittile rinvenuto *in situ*, con tracce di utilizzo ed incrostazioni, reseccato ed infisso con l'imboccatura rivolta verso una canaletta. La sua posizione e l'analisi delle strutture murarie in cui è inserito (che saranno esplicitate nel primo volume) fanno ipotizzare che fosse collocato sotto una soglia e legato a rituali di libagione o simili.

L. Savio nel cap. 32 presenta gli ossi lavorati, tutti rinvenuti all'interno del recinto del tempio. Si tratta di pochissimi elementi

che l'Autrice analizza nel contesto degli altri analoghi ritrovamenti editi di Nora. Si tratta di oggetti che corrono attraverso alcuni secoli con minime variazioni; ad esempio la cerniera è attestata dal III sec. a.C. sino almeno al II d.C. ma non si conosce esattamente quando cadde in disuso. L'Autrice mette in risalto la grande quantità degli oggetti di osso lavorato rinvenuti a Nora, dagli scavi Pesce in poi, con significativi accumuli di attestazioni in singoli vasi, che fanno ragionevolmente ipotizzare la presenza di opifici.

S. Bandera e U. Tecchiati affrontano nel cap. 33 lo studio archeozoologico dei resti faunistici con un interessante approccio metodologico, ben esplicito nella prima parte del contributo. Il materiale è stato esaminato suddividendolo per gruppi cronologici, accorpando più unità stratigrafiche per garantire ai lotti così distinti una consistenza numerica che li rendesse maggiormente affidabili dal punto di vista statistico. La necessità di poter lavorare su numeri significativi ha coinvolto archi temporali lunghi, cosa che ha comportato la rinuncia a valutazioni di tipo funzionale relative ai singoli contesti stratigrafici e topografici. Il tutto, naturalmente, tiene anche conto della modalità di formazione degli strati; mentre è abbastanza agevole riconoscere i residui nell'ambito dei frammenti ceramici, è impossibile farlo nei confronti dei resti faunistici. Così sono stati individuati il Gruppo I fenicio-punico, da fine VII a fine III a.C., il Gruppo II romano-repubblicano da fine III a fine I sec. a.C., il Gruppo III romano imperiale con resti residuali da fine I a.C. a fine V sec. d.C., il Gruppo IV romano imperiale senza particolari apporti residuali da fine I a.C. a fine V d.C., che per un refuso in nota 1 è scritto V a.C. Dopo le analisi dei singoli Gruppi viene poi presentata una ampia sintesi (p. 588-598) riferita al complesso dei resti faunistici senza distinzione di carattere cronologico, valutati sotto diversi punti di vista, ed allargando le considerazioni anche ai dati provenienti da altri siti sardi. In conclusione, un eccellente lavoro ed un approccio metodo-

logico molto convincente, che dovrebbe porsi come modello per gli studi futuri.

Conclude il volume il cap. 34 ad opera di S. Bruni, E. Castiglioni, M. Rottoli, B. Sarti e A. Zara in cui sono esaminati i resti archeobotanici. Sono stati selezionati due contesti: il primo di età arcaica con piano di calpestio in cui fu infissa un'anfora, il secondo al di sotto del pavimento della cella, dove, nell'angolo di un vano, venne installato un *tannur*. Sia l'anfora che il *tannur* hanno conservato i sedimenti riferibili alle ultime fasi di uso, fatti oggetti dello studio. La presenza di pece nell'anfora viene ipoteticamente riportata dagli Autori ad una attività produttiva nell'area di quel materiale oppure all'utilizzo di quantità di pece per impermeabilizzare anfore commerciali. Le analisi chimiche del *tannur* indicano che non fu usato solo per il pane ma anche per cuocere cibi animali o vegetali, oppure che la superficie fu spalmata di olio per facilitare la cottura del pane. In ogni caso sono escluse attività legate alla metallurgia.

In conclusione non si può che ribadire che il volume è di livello ottimo, con apici di eccellenza e solo pochissimi punti poco più deboli, sempre comunque ad un livello più che soddisfacente, come ovvio in un'opera prodotta da diversi Autori. La completezza e l'accuratezza delle analisi, che riusciranno ad esprimere tutto il loro potenziale al momento dell'edizione del primo volume con la contestualizzazione dei materiali, lo rendono un punto di riferimento imprescindibile non solo per gli studiosi di Nora ma, assieme alle edizioni di scavo precedentemente edite, per tutti gli studiosi della Sardegna ed in generale del Mediterraneo occidentale, dall'età fenicia all'epoca tardo-romana.

Cagliari, 10 ottobre 2021

Carlo Tronchetti
già Direttore del Museo Archeologico
Nazionale di Cagliari

Come citare questo articolo / *How to cite this paper*

Carlo Tronchetti, Recensione a *Scavi di Nora X. Nora. Il tempio romano. 2008-2014*, a cura di J. Bonetto, V. Mantovani, A. Zara, *Volume II.1 – I materiali preromani*, pp. I-XVIII, 1-274; tavv. I-LXII, tavv. a colori A1-4. *Volume II.2. I materiali romani e gli altri reperti*, pp. 275-761; tavv. LXIII-CLV. Quasar, Roma 2021, ISBN 978-88-5491-148-2; *CaSteR* 6 (2021), DOI: 10.13125/caster/4943, <http://ojs.unica.it/index.php/caster/>